

*L'Italia tra '800 e '900. Ipotesi di percorsi*, a cura di Erminia Ciccozzi, Liliana Di Ruscio, Rita Gravina, s.e., s.l. 2014, pp. 265-278

## **L'esclusione in età contemporanea: il caso dell'antisemitismo e dell'antigitanismo**

di Gabriele Rigano

Oggi ci ritroviamo insieme per riflettere sul significato dell'inclusione e dell'esclusione in età contemporanea: l'antisemitismo e l'antigitanismo sono stati nel contesto europeo, e in misura diversa lo sono ancora, potenti fattori di esclusione. Per questo motivo concentreremo la nostra attenzione su questi due fenomeni.

### **L'ANTISEMITISMO**

Il razzismo e l'antisemitismo spesso vengono trattati come un corpo estraneo nello sviluppo della storia occidentale. La riflessione di oggi nasce invece dalla convinzione che il razzismo e l'antisemitismo abbiano segnato in maniera decisiva la storia europea. Senza lo studio di questi due fenomeni non si capirebbero eventi capitali del Novecento, come il colonialismo e la *Shoah*. Si tratta quindi di fenomeni che devono trovare una collocazione diciamo "legittima" nello sviluppo storico tra l'Ottocento e il Novecento: non si tratta di incidenti di percorso, o di parentesi, ma delle risultanti di forze profonde scaturite dal cuore delle società europee nel travaglio della modernità.

Anche la storia d'Italia nell'età contemporanea non può prescindere dall'esperienza fascista, culminata nell'affermazione del razzismo e dell'antisemitismo di Stato. Il settennio 1938-1945 rappresenta il coagulo di forze, esperienze, ideologie che possono vantare una "tradizione" trasversale nella storia italiana, dal nazionalismo, al mondo cattolico, al socialismo.

Le leggi razziste vennero varate nel 1938, ma affondano le loro radici, abbiamo detto in una "tradizione": ci sono i dettami del tradizionale antigioiudaismo cattolico che ha innervato la società medievale e di antico regime fino ai rivolgimenti rivoluzionari Sette-Ottocenteschi. Si tratta di un pregiudizio che ha origini teologiche, e un carattere prevalentemente religioso: il problema non sono gli ebrei nella loro essenza, ma nelle loro scelte religiose. La resistenza alla predicazione cristiana li condanna alla minorità sociale e politica: ma una via di fuga c'è, è il battesimo. Inoltre, la presenza degli ebrei, con la loro alterità e in condizioni di minorità giuridica, è giustificata nella *societas christiana* come *exemplum*: con la loro condizione miserabile confermano le verità del

cristianesimo. La loro presenza è legittimata teologicamente secondo le indicazioni di San'Agostino. Il luogo deputato alla loro presenza, in mancanza della rigenerazione offerta tramite il battesimo, è il ghetto. Va segnalata inoltre una corrente minoritaria nella cultura cattolica, definita dalla storiografia come filogiudaica, che invocava l'emancipazione: tranne pochi casi, si trattava di una posizione strumentale, il fine ultimo essendo la conversione degli ebrei. La prospettiva delle correnti minoritarie filogiudaiche emancipazioniste era conversionistica.

La situazione muta con la Rivoluzione Francese e l'affermazione della cultura liberale. Ma i termini del problema in qualche modo si ripropongono: agli ebrei viene concessa l'uguaglianza, ma a patto che non perseverino nelle loro tradizioni considerate arcaiche e non consone ai tempi. L'emancipazione viene data in base a questo principio: "tutto agli ebrei come cittadini, niente agli ebrei come nazione", cioè come gruppo. È il riconoscimento dell'uguaglianza senza il riconoscimento della diversità. Anche nei circoli liberali emancipazionisti, l'uguaglianza aveva un prezzo: la tanto invocata "rigenerazione"; la prospettiva liberale era assimilatoria. Se tra gli emancipazionisti cattolici era scontata un'opinione negativa sugli ebrei e sulla loro indole (tranne alcune eccezioni), la cultura laica, anche la più progressista, non faceva sconti: il giudizio su una religione "arcaica" come quella ebraica e sul carattere del "popolo" che la professava era stroncante. Se, inoltre, i difetti e i vizi erano spesso addebitati alle "interdizioni", la religione e le sue pratiche non venivano considerate consone alla civilizzazione borghese e allo spirito del tempo. Erano insomma pochi coloro disposti a concedere l'emancipazione senza chiedere nulla in cambio: conversione o rigenerazione che fosse. La *forma mentis* era simile: così com'erano gli ebrei non potevano uscire dai ghetti. La stessa dirigenza ebraica italiana coglieva questa situazione paradossale, in cui i propri alleati a livello politico, i liberali emancipazionisti, erano anche tra i più feroci critici della loro tradizione religiosa. Questo spesso li portava a schierarsi in difesa delle pubbliche manifestazioni religiose, che i liberali invece osteggiavano soprattutto in funzione anticlericale: quando Samuele Alatri, dirigente della Comunità ebraica romana e consigliere comunale, appoggiò, contro i liberali, la proposta di erigere una croce nel cimitero comunale, Pio IX commentò sconcolato: "L'ebreo Alatri è il più cristiano dei consiglieri comunali di Roma!".

Con l'affermarsi del nazionalismo l'alterità ebraica risulta ambigua per altri motivi: gli ebrei, concepiti sempre più con categorie etnico-razziali, sono sospettati di costituire una nazione nella nazione, sono considerati degli estranei in casa; nell'immaginario nazionalista inoltre le comunità ebraiche nazionali rappresentavano delle quinte colonne di quello che comincia ad essere definito l'ebraismo internazionale. L'internazionalismo diventa quindi uno dei più fortunati caratteri affibbiati agli ebrei tra Ottocento e Novecento. Nella concezione del mondo nazionalista gli ebrei

non trovavano un loro posto legittimo. Perché? La nazione all'epoca era definita da alcuni caratteri: un popolo, una lingua, una storia e un territorio. Agli ebrei per essere definiti una nazione mancava la terra, considerando che il sionismo era un fenomeno del tutto minoritario nello stesso mondo ebraico. Gli ebrei non avevano un territorio a cui aspirare. Per questo erano un popolo strano, sospetto, che viveva in mezzo ad altre nazioni come ospite, ma in fondo tramando sempre per fare gli interessi del così detto ebraismo internazionale. Tutto questo è interessante perché ci permette di cogliere le affinità tra le vicende della minoranza ebraica e quelle di un'altra minoranza a cui non veniva riconosciuta la dignità di nazione per lo stesso motivo per cui era negata agli ebrei: anche i rom difettavano della terra e per questo erano un popolo definito sporade, come gli ebrei. Non è un caso che i rom subiscano lo stesso destino degli ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale, come vedremo.

Anche nella cultura socialista e marxista si sviluppa una concezione distorta dell'ebreo: si impone infatti lo stereotipo dell'ebreo capitalista, banchiere, e manovratore della finanza internazionale. Ebraismo diventa quindi sinonimo di capitalismo, in particolare di capitalismo finanziario: gli ebrei quindi, da questo punto di vista, rappresentano l'aspetto deteriore della modernità. Tutto questo si ricollega a stereotipi profondamente introiettati nell'immaginario collettivo, legati all'immagine del vitello d'oro e della cupidigia giudaica. Questo retroterra spiegava, negli ambienti socialisti e marxisti sensibili all'antisemitismo, l'evoluzione degli ebrei da usurari a banchieri, tra i principali responsabili quindi della nascita del capitalismo.

Oltre allo sguardo cattolico, liberale, nazionalista e socialista, lo sguardo scientifico ha una rilevanza tutta particolare dal nostro punto di vista: la scienza conferisce al discorso razzista e antisemita una patina di rispettabilità che altrimenti non avrebbe avuto. Le diversità chiaramente visibili, come il colore della pelle o l'incidenza di certe conformazioni fisiche, reali o presunte, come i caratteri fisiognomici e corporali per gli ebrei (conformazione del naso e della capigliatura, corporatura gracile per l'ebreo ortodosso dell'est, pingue per l'ebreo capitalista occidentale ecc.), si legano all'indole e alle qualità morali. I caratteri fisici così detti negroidi o ebraici sono legati alla decadenza, all'indolenza, alla voracità, all'odio, alla vendetta; in sostanza a qualità morali negative: dalla descrizione fisica si passa agli arbitrari giudizi di valore, il tutto giustificato dall'obiettività scientifica.

Nel corso dell'Ottocento il discorso scientifico si lega al "mito ariano". Gli studi linguistici fanno supporre l'esistenza di due gruppi umani: gli ariani e i semiti. Il conte de Gobineau, il più noto teorico del razzismo moderno, rielabora queste teorie in una concezione coerentemente razzista. De Gobineau, nel suo saggio *Sull'ineguaglianza delle razze umane*, sostiene di aver

scoperto il motore della storia, la chiave interpretativa dello sviluppo umano: il motore della storia non è altro che la lotta fra le razze, in particolare fra la razza ariana, solare, positiva, laboriosa, e la razza semitica, cupa, negativa, disgregatrice. Questa concezione si sarebbe sposata al darwinismo sociale, che applicava al mondo umano le teorie darwiniste: in particolare l'idea della lotta per la sopravvivenza e della selezione delle specie giustificava scientificamente l'inevitabilità dello scontro tra le razze. Queste idee ebbero un successo considerevole soprattutto negli ambienti intellettuali europei tra Ottocento e Novecento. Questa chiave interpretativa si prestava a spiegare alcuni momenti chiave della storia europea segnati dallo scontro, dall'antichità fino al presente: dalle guerre puniche tra i romani, ariani, e i cartaginesi, semiti; passando per le crociate, tra gli europei, ariani, e gli arabi, semiti; fino al confronto coloniale, tra le potenze europee, di ascendenza ariana, e i popoli afro-asiatici, di ascendenza semitica. Questo confronto per il dominio mondiale acquistava un valore quasi metastorico, delineando due forze in irriducibile conflitto sin dalle origini: arii e semiti divennero espressione delle realtà ultime, il bene e il male in eterno conflitto. Il mito ariano si configurava come una vera e propria visione del mondo alternativa a quella giudaico-cristiana, con caratteri religiosi. Uno dei corollari dell'antisemitismo radicale che impregnava la concezione ariana era l'anticristianesimo: il cristianesimo era considerata un'invenzione semitica. Gesù, gli apostoli, tutti i primi cristiani erano ebrei. Anche il cristianesimo quindi non poteva sfuggire alla condanna di tutto ciò che fosse ebraico. Il mito ariano ebbe un carattere fortemente pervasivo nella cultura europea, creando un armamentario concettuale che si sarebbe sedimentato nell'immaginario antisemita novecentesco: una vera e propria grammatica antiebraica ampiamente condivisa a livello europeo e transatlantico. Anche l'anticristianesimo era molto diffuso negli ambienti antisemiti. Un anticristianesimo di intensità variabile, dal rifiuto completo, al tentativo di arianizzare la religione nata in Palestina, attraverso artifici che ebbero un certo successo: dal "mito del Gesù ariano" al tentativo di tagliare le radici ebraiche del cristianesimo legandolo alle culture locali europee; in Italia al mito romano-imperiale cattolico, in Germania all'anima teutonica di Lutero. In questa prospettiva il cattolicesimo e il protestantesimo erano considerati frutti di una inculturazione completa che aveva dissolto il carattere semitico del cristianesimo. Ci siamo soffermati su questo aspetto perché ci aiuta a individuare una mutazione sostanziale dell'antiebraismo, dal tradizionale antigioudaismo religioso al moderno antisemitismo laico: la presenza di un più o meno accentuato carattere anticristiano attesta la sostanziale discontinuità tra antigioudaismo e antisemitismo, tra i quali, comunque, si instaura un complesso rapporto di attrazione e repulsione, con reciproche contaminazioni. Il confine tra antigioudaismo e antisemitismo è senza dubbio poroso, ma nonostante questo non è meno reale. Ben altro discorso richiederebbe la percezione che nel mondo cattolico si ebbe del carattere anticristiano dell'antisemitismo moderno.

In molti ambienti prevalse il peso della tradizione antiebraica dell'intransigentismo cattolico ottocentesco, ma nel 1938 i nodi vennero al pettine e per Pio XI risultò chiara l'incompatibilità tra antisemitismo e cristianesimo: nota è la sua espressione "Siamo spiritualmente semiti". Un altro carattere particolarmente significativo che il mito ariano recepisce da altre correnti antiebraiche, come quella cattolica intransigente e quella nazionalista, rielaborandolo e potenziandolo, è il cospirazionismo: tutta la storia sarebbe intessuta del tentativo sotterraneo degli ebrei di conquistare il mondo, per asservirlo al proprio potere. Il documento più significativo del cospirazionismo antisemita è il più tristemente noto falso storico del Novecento: *I protocolli dei savi di Sion*.

La retorica ariana ebbe spazio anche in Italia ben prima delle leggi razziste del 1938: basterà citare alcuni nomi, come l'orientalista Angelo De Gubernatis, Paolo Mantegazza, Alfredo Niceforo, e il ben più noto e conosciuto Carducci, che ebbe influenza su intere generazioni di giovani e intellettuali. Carducci, alla fine dell'Ottocento, scriveva: "Il cristianesimo è una religione semitica, cioè ebraica: e i semiti, gli ebrei, non intendono, odiano anzi, il bello plastico. Ci mancava anche questo, che a noi, greco-latini, nobile razza ariana, dovesse esser infusa una religione semitica, a noi, figli del sole, adoratori del sole e del cielo. Cotesto innesto contro natura ci ha guastati". È interessante che queste idee siano sostanzialmente riprese da Mussolini nel 1938, nel momento più alto dello scontro con Pio XI per la questione razziale: "Basterebbe un mio cenno - disse Mussolini al ministro Ciano - per scatenare tutto l'anticlericalismo di questo popolo, il quale ha dovuto faticare non poco per ingurgitare un Dio ebreo".

Nel fascismo sono presenti suggestioni razziste e antisemite, che si richiamano alle varie componenti di cui sopra abbiamo sunteggiato i caratteri: pensiamo a Farinacci, Preziosi, Interlandi, Evola. La campagna razziale non è solo frutto della scelta solitaria di un dittatore, dettata da convenienze di politica estera. Senza dubbio l'accentuazione del carattere totalitario del regime rese l'alterità ebraica, sia religiosamente, sia politicamente, si pensi al sionismo, sia etnicamente, difficilmente collocabile nella compagine nazionale fascistizzata: questa dimensione si coglie chiaramente nelle parole con cui il ministro della Giustizia Alfredo Rocco presentava il nuovo codice penale nel 1930, in cui definiva la nazione "come un'unità non solo sociale, ma altresì etnica, legata da vincoli di razza, di lingua, di costume, di tradizioni storiche, di moralità, di religione". La svolta razzista e antisemita del fascismo ebbe una gestazione complessa, con suggestioni che venivano da lontano e in chiara autonomia dall'alleato tedesco.

Le leggi del '38 tendevano alla segregazione del gruppo ebraico dal resto della popolazione, andando a tagliare nella carne viva della società italiana, per separare la minoranza ebraica dal corpo sociale in cui si era inserita dopo l'emancipazione e l'Unità. Gli ebrei non potevano più

essere dipendenti pubblici, svolgere il servizio militare, essere proprietari di terreni, immobili, società che eccedessero un certo valore, non potevano più frequentare le scuole di ogni ordine e grado, né come studenti, né come professori, né come amministrativi, non potevano più svolgere le professioni liberali, avvocati, notai, medici; gli ebrei stranieri dovevano lasciare il paese entro il 1939 e gli ebrei che avevano preso la cittadinanza italiana dal 1919 la perdevano. Era vietato il matrimonio tra gli ebrei e gli altri cittadini italiani. Veniva riconosciuta una certa attenuazione del rigore della legge per alcune categorie che potevano vantare benemerite fasciste, patriottiche o eccezionali: l'istituto della "discriminazione", così era definito, ebbe però sempre meno valore reale, rivelandosi sostanzialmente inconsistente. Contrariamente a quanto spesso si dice, le leggi razziste italiane, non furono miti, né nella formulazione, né nell'applicazione: andarono a colpire finanche gli aspetti più minuti della vita pubblica e privata, rivelando il proprio carattere non solo discriminatorio ma anche persecutorio: oltre a quello che già abbiamo visto, per fare solo alcuni esempi, gli ebrei non potevano affittare camere, avere licenze commerciali, gestire scuole di ballo, praticare il commercio ambulante, l'arte fotografica, il teatro e il cinema, avere licenze di porto d'armi; non potevano far parte di sodalizi per la difesa degli animali, stare nei dormitori pubblici, entrare nelle biblioteche pubbliche, partecipare alle aste, fare i portieri e i custodi, collezionare armi antiche, avere radio e domestici non ebrei: i loro nomi dovevano essere eliminati dagli elenchi telefonici e dalle insegne dei negozi. Venne anche interdetta la macellazione rituale ebraica. A tutto ciò va aggiunto il contributo della stampa che additava gli ebrei al pubblico disprezzo. L'editore ebreo Formiggini per protestare contro la campagna razzista di gettò da una torre di Modena (e non fu l'unico ebreo italiano a suicidarsi): il commento di Starace, segretario del partito fascista, fu questo: "Si è ucciso da ebreo: per risparmiare i soldi di un colpo di pistola si è buttato da una torre". Anche confrontando le leggi razziste tedesche con quelle italiane, si nota che su alcune questioni il fascismo scelse una politica più dura, a cui i tedeschi si adeguarono successivamente e su esempio degli italiani: l'espulsione totale degli ebrei stranieri e l'arianizzazione completa del mondo della scuola, a cui i nazisti giunsero solo dopo la formulazione della legislazione italiana in materia.

Nonostante successivi progetti che inasprivano ancora di più le leggi razziste, le deportazioni dall'Italia non cominciarono prima dell'occupazione tedesca e l'istituzione della Repubblica Sociale Italiana nell'autunno del 1943. Sul territorio della RSI erano presenti 39.000 ebrei italiani e stranieri. 6.500 riuscirono a fuggire in Svizzera o nel Regno del Sud. 8.500 furono deportati o uccisi su territorio italiano, come nell'eccidio delle Fosse Ardeatine in cui perirono 78 ebrei. Una enorme tragedia a cui vanno aggiunti gli ebrei deportati dalle isole egee del Dodecaneso. Il 20% degli ebrei italiani venne inghiottito dalla macchina della morte organizzata dai nazisti con

la valente collaborazione delle istituzioni italiane della RSI. In tutta Europa furono 6 milioni gli ebrei uccisi nei campi della morte e nei ghetti. 1 milione erano bambini.

In questo senso l'occupazione tedesca del settembre 1943 segna uno spartiacque, dalla "persecuzione dei diritti" alla "persecuzione delle vite". Non bisogna comunque dimenticare che la campagna razzista iniziata nel 1938 in Italia ha uno stretto legame con le deportazioni degli anni 1943-44: se è vero che la percentuale di ebrei italiani deportati fu complessivamente meno alta rispetto a quella di altri paesi europei (in Italia 20%, in Polonia 92%, in Francia 30%, nei Paesi Bassi 57%), bisogna dire che l'occupazione in Italia, il periodo quindi in cui si svolsero le deportazioni, fu molto breve: Roma e Firenze furono occupate meno di 1 anno, il Nord Italia 1 anno e 7 mesi (la Polonia fu occupata 5 anni, la Francia e i Paesi Bassi più di 4 anni). Ma ancora più significativo è il tempo trascorso dall'inizio dell'occupazione tedesca all'inizio delle deportazioni: in Polonia più di 1 anno e mezzo, in Francia 1 anno e 9 mesi, nei Paesi Bassi più di 2 anni, in Italia 1 mese. In parte questo è dovuto al fatto che le deportazioni in Italia iniziano nell'ottobre 1943, quando la macchina dello sterminio funziona a pieno ritmo; ma la causa principale della sostanziale contemporaneità tra inizio dell'occupazione e deportazione è dovuta al fatto che in Italia, grazie alla legislazione razzista del 1938, gli ebrei erano tutti già schedati: cioè tutta la fase preparatoria che i tedeschi approntavano prima di iniziare le deportazioni, in Italia era già stata compiuta e sappiamo che tutti gli elenchi degli ebrei stilati e tenuti aggiornati dai fascisti caddero in mano ai nazisti. Considerando il poco tempo che i nazi-fascisti ebbero a disposizione, senza avere delle liste già pronte, sicuramente le vittime sarebbero state molte di meno.

## **L'ANTIGITANISMO**

Quando parliamo di antigitanismo non parliamo dei Rom\*, quanto degli "altri" e dell'immagine distorta dal pregiudizio che questi hanno dei rom, perché l'antigitanismo è storia e, purtroppo, cronaca del pregiudizio e del razzismo striscianti anche nel nostro paese. È una storia che riguarda noi e il nostro sguardo sui rom. Ed è proprio questo sguardo carico di pregiudizio ma oramai diventato senso comune, cioè il nostro, che vorrei oggi lumeggiare nella sua essenza, nelle sue strutture e nelle sue immagini stereotipate che richiamano in parte le stesse dinamiche

---

\* D'ora in poi useremo convenzionalmente la parola rom, la parte, per indicare il tutto, cioè diversi gruppi che non hanno una denominazione unitaria per definirsi: Rom, Sinti, Camminanti, Manùs, Kale, Rudari. La definizione unitaria "zingari" è eteronoma, attribuita da osservatori esterni e segnata da una caratterizzazione negativa. Nel testo è stata usata tra virgolette quando abbiamo preso in considerazione lo sguardo esterno carico di pregiudizi. L'altra definizione unitaria "nomadi", oltre ad essere sempre eteronoma, è anche inesatta dato che la maggior parte dei gruppi di cui stiamo parlando, sono oramai stanziali.

dell'antisemitismo, con una sostanziale differenza: lo stigma sociale che circonda quest'ultimo non sfiora minimamente l'antigitanismo, i cui postulati sono spesso considerati verità scontate.

La politica degli stati preunitari italiani nei confronti dei rom, era caratterizzata da bandi di espulsione che riguardavano anche girovaghi e vagabondi. Si trattava di una vera e propria guerra tesa a imporre il paradigma della stanzialità, una delle categorie a priori dell'affermazione della società borghese moderna, strettamente legata alla codificazione della figura del cittadino e del suddito negli stati nazionali: il suddito e il cittadino devono avere un domicilio fisso a cui la pubblica amministrazione (agenti delle tasse, forze dell'ordine, comunicazioni di vario genere come la coscrizione militare ecc...) possa raggiungerlo. Su questa guerra al vagabondaggio in età moderna, che spesso si traduceva in una guerra al povero, non alla povertà, si soffermano i lavori di Bronislaw Geremek e gli studi di Edward P. Thompson centrati sul disciplinamento sociale imposto alle masse convogliate verso il lavoro salariato tra '700 e '800. È questo il contesto ideologico e sociale in cui tra il 1483 e il 1785 negli stati preunitari vennero emanati almeno 210 bandi contro rom e girovaghi. In genere prevedevano l'espulsione dal territorio e in caso di mancata esecuzione dei decreti, erano previste pene molto dure: fustigazioni, mutilazioni corporali, imprigionamento, esecuzioni capitali.

Nell'Ottocento qual è lo sguardo popolare sugli "zingari"? Questo si trova espresso nella stampa a larga diffusione che propone ampie tavole illustrate o nel romanzo d'appendice che veicolano un'immagine contrassegnata da una parte dall'esotismo del magico e dell'occulto, e dall'altra da passioni istintive e primordiali che si manifestano in una violenza innata e selvaggia. Tutto questo pone i rom agli antipodi di quella "civiltà delle buone maniere", individuata da Norbert Elias, che si va affermando come modello di comportamento della borghesia cittadina, i cui principali canoni sono l'autocontrollo e l'addomesticamento della corporeità e dei sentimenti.

In questo sguardo popolare si ritrovano i principali stereotipi con cui ancora oggi si guarda agli "zingari": il principale è quello che li vuole ladri di bambini, con cui molti di noi sono stati intimoriti in gioventù. Ma dalle pagine della stampa, principalmente "La Domenica del Corriere" e "La Tribuna Illustrata", per la penna di disegnatori come Achille Beltrame e Walter Molino, emerge anche, ai primi del Novecento, il sentire comune che individua nei rom i nuovi untori responsabili delle epidemie di colera, o che li percepisce come fattore di insicurezza, irriducibili come appaiono alle regole della convivenza civile (gli stessi giudizi, per inciso, erano espressi sugli emigranti italiani all'estero); l'altra faccia di questa immagine è rappresentata dal mito dello "zingaro" bohemien e anticonformista, e dal fascino della "zingara" bella e selvaggia, come traspare dalla



letteratura popolare di stile salgariano. In tutti e due i casi i rom sono avvertiti come espressione dell'alterità.

Lo sguardo scientifico risente spesso dei pregiudizi diffusi sul conto degli “zingari” e in alcuni casi non sfugge a suggestioni razziali e biologico-deterministiche, come nel caso degli studi di Lombroso, che credette di poter individuare con precisione i segni di tale degenerazione razziale, scrivendo nel 1878 nel suo *L'Uomo delinquente*:

“[Gli zingari] sono l'immagine viva di una razza di delinquenti, e ne riproducono tutte le passioni e i vizi. Hanno in orrore [...] tutto ciò che richiede il minimo grado di applicazione; sopportano la fame e la miseria piuttosto che sottoporsi ad un piccolo lavoro continuato; vi attendono solo quanto basti per poter vivere [...] sono ingrati, vivi e al tempo stesso crudeli [...]. Amanti dell'orgia, del rumore, dei mercati fanno grandi schiamazzi; feroci, assassinano senza rimorso, a scopo di lucro; si sospettarono, anni orsono, di cannibalismo”.

Il geografo Giuseppe Tomé nel 1880 pone l'accento su un altro elemento importante per comprendere l'estraneità con cui sono percepiti i rom nella cultura occidentale, profondamente segnata dalla dimensione nazionale: essere annoverati tra le “nazioni sporadi”, cioè senza territorio. Questo elemento sarà esaltato dallo sguardo razzista nel significativo accostamento tra gli “zingari” e gli ebrei negli anni Quaranta: Vincenzo De Agazio in un articolo su “La difesa della razza” del 1939 scrive: “Esiste un punto di spiccata analogia fra la loro vita e quella degli ebrei, in quanto ebrei e zingari rappresentano gli unici gruppi etnici costituiti senza espressione alcuna di vita agricola che esistano in Europa”. L'autore terminava poi mettendo in luce le differenze: “L'uno: avidità di guadagno e di ricchezza, presunzione di popolo eletto, una legge, principii di purezza di razza, dogmi tradizionali. L'altro un ideale di libertà primitiva, un bisogno di sfogo e di movimento, la spinta di un passato non di dottrine, di leggi e di costituzioni, ma di sola natura”. Nel dizionario di criminologia di Florian, Niceforo e Pende a proposito dei rom si legge: “Tipici rappresentanti del vagabondaggio etnico sono gli zingari, veri delinquenti professionali che vivono girovagando, rubando, truffando, rapinando, ricattando. Sono tutti, in un certo senso, degli immorali etnici, in quanto tutta la loro tradizione di famiglia e di razza li sospinge a questa vita girovaga, dedita professionalmente al delitto”. In questo testo si esprimevano dubbi sulla tradizionale accusa di rapimento di minore, ma così terminava la parte dedicata ai rom: “ma anche senza annoverare questo genere di delitti sono già tante le calamità prodotte dalle bande nomadi che il problema di prevenirle attraverso un severo e continuo controllo si impone al criminologo ed al legislatore”. Guido Landra, in un articolo de “La difesa della razza” del 1940 indicava il “pericolo dell'incrocio con gli zingari, dei quali sono note le tendenze al vagabondaggio e al ladronaggio” pericolo

derivante anche dall' "assoluta mancanza di senso morale di questi eterni randagi". Per Landra il modello tedesco andava imitato in Italia: "In Germania – scriveva – è stata compiuta un'inchiesta ed è in progetto il concentramento di tutti gli zingari in una località particolare. Sarebbe sommamente auspicabile che una inchiesta del genere fosse compiuta anche in Italia e che fossero presi i relativi provvedimenti".

In realtà fino a quel momento il regime fascista non era rimasto con le mani in mano. Sin dal 1926 erano stati presi dei pesanti provvedimenti nei confronti dei rom stranieri: il 19 febbraio viene inviata una circolare ai prefetti, in cui si sollecita la Pubblica Sicurezza a far osservare le istruzioni già in precedenza impartite affinché "siano immediatamente respinti da qualsiasi provenienza gli zingari, saltimbanchi e somiglianti che cercassero in carovana o isolatamente di penetrare in Italia, anche se muniti di regolare passaporto". Il successivo 8 agosto un'altra circolare dichiara che lo scopo del Ministero dell'Interno è "colpire nel suo fulcro l'organismo zingaresco" portando a termine l' "epurazione del territorio nazionale dalla presenza di carovane di zingari, di cui è superfluo ricordare la pericolosità nei riguardi della sicurezza e dell'igiene pubblica". La circolare confermava la precedente nello stabilire una prassi illegale, cioè "respingere in via di massima gli zingari, anche se muniti di regolari documenti".

E se la legislazione razzista del 1938 non riguardava i rom, che ad esempio non furono mai espulsi dalle scuole o dall'esercito, nei loro confronti venne adottata una prassi persecutoria amministrativa che deve ancora essere studiata in maniera approfondita, culminata nell'ordine di sedentarizzazione coatta, che in alcuni casi sfocia nell'internamento, del settembre 1940. Venne istituito un "campo di concentramento per zingari", questa era la definizione amministrativa, ad Agnone, ma la presenza di rom è attestata anche in altri centri di detenzione come Tossicia, Isole Tremiti, Pedrasdefogu in Sardegna. Il campo di Boiano, adibito per il concentramento degli "zingari", venne aperto nell'ottobre del 1940: vi era posto per 250 internati, ma dato che "gli zingari hanno speciali abitudini [...] e non hanno bisogno di tanti letti", come si legge in una relazione del Ministero dell'Interno, ce ne vennero stipati 300. Dopo un'ispezione il campo venne chiuso per la manifesta inabitabilità che caratterizzava lo stabile. Il carattere amministrativo della repressione antigitana, cioè non regolato da specifiche leggi ma dalla prassi poliziesca, rende difficile individuare una modalità d'azione uniforme e l'attività delle autorità locali sembra in alcuni casi contraddittoria e confusionaria. Le pulsioni antigitane del fascismo non si tramutarono mai in un corpus legislativo unitario, nonostante parte del mondo scientifico spingesse in questo senso (il caso di Landra è esplicito e la tendenza ad accostare rom ed ebrei è significativa), ma l'applicazione di provvedimenti di ordine pubblico (l'espressione di routine nei documenti della polizia recita

“trattandosi di elementi socialmente pericolosi, privi di stabile occupazione e senza fissa dimora” ecc...) ad una intera etnia era chiaramente il risultato di un forte pregiudizio preesistente. Se al mondo scientifico giungevano istanze persecutorie, legate all'impostazione razziale data alla questione, negli ambienti dell'amministrazione della pubblica sicurezza prevaleva un'impostazione assimilazionista, tesa alla sedentarizzazione coatta tramite il controllo poliziesco. Negli anni Quaranta ci si avvia verso una radicalizzazione delle politiche rivolte a contrastare il nomadismo, tanto che lo stesso futuro degli “zingari” nel nuovo ordine europeo nazi-fascista, viene indicato dai propagandisti come incerto, mentre su “Roma Fascista”, periodico degli universitari fascisti, dando notizia nel giugno 1942 della reclusione degli “zingari” nel ghetto di Varsavia insieme agli ebrei, si scrive a chiare lettere: “ Non sappiamo precisamente, per quanto sia facile immaginarlo, che cosa abbia determinato tale provvedimento; del resto siamo convinti che la nuova promiscuità non darà noia né agli uni né agli altri: li affratella la comune tendenza nomadistica ed altre ancora di carattere affettivo. Forse, in ogni modo, essi son vicini a scomparire, e questo non è un male: in Europa non c'è più posto né per nomadi, né per romanticismi zingareschi”. Nell'aprile del 1942 effettivamente l'ambasciata italiana a Berlino aveva dato notizia di provvedimenti nazisti tesi ad estendere agli “zingari” la legislazione antisemita.

Durante la guerra i rom furono arrestati e deportati da tutta l'Europa verso i campi di concentramento o fucilati direttamente nei territori dell'Unione Sovietica occupati dai nazisti. Le vittime rom dello sterminio in Europa furono in numero compreso tra i 219.000 e il mezzo milione. Ma si tratta di stime. Certo è che rom si trovavano in tutti i luoghi dell'universo concentrazionario, contraddistinti dal triangolo nero degli asociali affiancato dalla Z. La ferma intenzione di eliminare questo popolo viene anche mostrata dalla scelta delle autorità tedesche di creare campi dedicati esclusivamente o prevalentemente ai rom, come quello di Montreuil-Bellay in Francia, di Lackenbach in Austria, di Lety in Boemia. Ad Auschwitz venne creato un settore solo per rom, lo zigeunerlager, che venne completamente liquidato nell'agosto 1944, uccidendo tutti i reclusi. Molti rom furono usati per gli esperimenti medici dalle SS del campo di Auschwitz. Più o meno mille rom vennero deportati dall'Italia nei campi di sterminio.

Subito dopo la fine della guerra, sullo sterminio dei rom calò il silenzio. Allo stesso processo di Norimberga non si parlò del genocidio dei rom. Non solo: in tutti gli altri processi successivi, mai nessun rom venne chiamato a testimoniare. Nondimeno, durante i processi più volte venne alla luce il terribile destino a cui erano votati i rom, in particolare le sevizie subite durante gli esperimenti medici cui furono sottoposti.

Il governo tedesco, da parte sua, aveva tutto l'interesse a non riconoscere il carattere razziale della persecuzione dei rom, dato che solo i perseguitati per motivi di "nazionalità, razza o religione" potevano accedere agli indennizzi previsti dalla Convenzione di Bonn. In risposta alle prime richieste di risarcimento, il ministero dell'Interno del Württemberg diramò una circolare nel 1950, in cui si sosteneva che la convenzione non riguardava i rom dato che essi erano stati "perseguitati sotto il regime nazista, non già per motivi razziali, bensì per i loro precedenti asociali e delinquenti", significativamente richiamando temi classici dell'antigitanismo.

Nel 1956 si espresse anche la Corte suprema della Germania federale, sostenendo – come ricorda Giovanna Boursier – che la persecuzione era sostanzialmente stata provocata da una "campagna preventiva contro i crimini". L'unica concessione riguardò i deportati dal 1 marzo 1943, data di inizio delle deportazioni in grande stile ad Auschwitz. Questi, infatti, ebbero riconosciuto il diritto all'indennizzo, poiché solo da quella data la persecuzione avrebbe acquisito un inequivocabile carattere razziale.

La sentenza del 1956 diede un avallo definitivo alla minimizzazione della persecuzione dei rom: una "congiura del silenzio" di cui i rom furono vittime nel dopoguerra. Un ulteriore dato significativo è rappresentato dalle motivazioni addotte a giustificazione di questa politica: la presunta asocialità e l'inclinazione all'attività delinquenziale. Queste considerazioni ricalcavano considerazioni pseudoantropologiche che avevano fatto da battistrada alle elaborazioni razziste che avevano condotto alla persecuzione e allo sterminio. L'accettazione dell'idea che esista nei rom una tendenza a delinquere è la pericolosa premessa di una politica razzista. La "congiura del silenzio" era accompagnata da un brusio che richiamava gli stereotipi con cui i rom erano stati identificati nei secoli.

Solo nel 1980 il governo tedesco ha riconosciuto finalmente il carattere razziale della persecuzione rom, quando ormai molti dei sopravvissuti e dei familiari delle vittime erano scomparsi o rassegnati a non vedere riconosciuti i propri diritti, dopo anni di lotte infruttuose. L'antigitanismo, precedente storico dello sterminio dei rom, non è stato inibito dalla tragedia del genocidio. Ancora oggi assistiamo a fenomeni preoccupanti come ricorrenti scoppi di violenza cieca che prendono di mira i campi nomadi. La storia che abbiamo tratteggiato ci richiama ad un debito rimosso che la nostra società ha verso una minoranza in passato perseguitata insieme agli ebrei, ma ancora oggi bersaglio di una violenza istintiva e di un pregiudizio atavico.

Lo sterminio degli ebrei e dei rom rappresenta senza dubbio una storia che non passa, frutto di meccanismi di esclusione che non sono ancora stati superati completamente: le sue conseguenze sono ancora visibili, ha trasformato in maniera indelebile la storia e il volto dell'Europa, in particolare dell'Europa orientale, spazzando via un intero mondo. Proprio la consapevolezza che le

cicatrici e i numeri tatuati sono tuttora visibili e che nulla sarà più come prima, ci spinge a studiare e a riflettere ancora su una vicenda che ha coinvolto l'intera società, sfigurando perseguitati, persecutori e spettatori; una vicenda la cui storia e memoria non è retaggio solo di alcuni gruppi ma dell'intera collettività.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

Per una ricostruzione generale della storia ebraica e dell'antisemitismo in Italia vedi il datato ma sempre utile, Attilio Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Einaudi, Milano 1995<sup>4</sup> [1963] e *Storia d'Italia. Gli ebrei in Italia. Annali 11*, 2 vol., a cura di Corrado Vivanti, Einaudi, Torino 1996. Sul razzismo e l'antisemitismo tra Ottocento e Novecento rimane fondamentale George L. Mosse, *Il razzismo in Europa: dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma-Bari 2010<sup>6</sup> [1980]. Spunti molto interessanti si trovano anche in Leon Poliakov, *Il mito ariano*, Editori Riuniti, Roma 1999. Sull'antisemitismo, imprescindibile è il lavoro di Leon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, 4 vol. La Nuova Italia, Firenze 1976-1991. Sull'Italia vedi anche *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di Alberto Burgio, il Mulino, Bologna 1999. Sul periodo fascista tre sono le opere complessive: il classico di Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1997<sup>5</sup> [1961], Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2007<sup>2</sup> [2000], Marie-Anne Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, il Mulino, Bologna 2008. Fondamentale è anche *La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994.

La battuta di Pio IX su Samuele Alatri è citata in Stefano Caviglia, *L'identità salvata. Gli ebrei di Roma tra fede e nazione. 1870-1938*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 58. Sulla frase di Pio XI vedi Valerio De Cesaris, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, Guerini, Milano 2010, pp. 165-171. Su Carducci vedi Mauro Raspanti, *Il mito ariano nella cultura italiana tra Ottocento e Novecento*, in *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di Alberto Burgio, il Mulino, Bologna 1999, pp. 75-85. Per le considerazioni di Mussolini vedi Galeazzo Ciano, *Diario 1937-1943*, Rizzoli, Milano 2000 [1946], p. 163 alla data dell'8 agosto 1938. Sul Codice Rocco vedi Ilaria Pavan, *Una premessa dimenticata. Il Codice penale del 1930*, in *Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche*, a cura di Marina Caffiero, Viella, Roma 2009, pp. 129-

157. Sul commento di Starace al suicidio di Angelo Fortunato Formiggini vedi Sam Waagenaar, *Il ghetto sul Tevere*, Mondadori, Milano 1972, p. 298. Per i numeri della deportazione dall'Italia vedi Liliana Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002<sup>2</sup> [1991].

Per una ricostruzione generale e sintetica della storia dei rom e dei pregiudizi che la ha accompagnata vedi Leonardo Piasere, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2004. Più datato ma sempre utile è il classico di Donald Kenrick-Grattan Puxon, *Il destino degli zingari*, Rizzoli, Milano 1975. Si veda inoltre François De Vaux De Foletier, *Mille anni di storia degli zingari*, Jaca Book, Milano 1997<sup>2</sup> [1978]. Sulla persecuzione nell'epoca nazista vedi Guenter Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Einaudi, Torino 2002. Sull'antigitanismo in Italia vedi *L'estraneo tra noi, la figura dello zingaro nell'immaginario italiano*, a cura di Mauro Raspanti, Tip. del Comune di Bologna, Bologna 2008, che presenta molti documenti e fonti d'archivio e a stampa sull'argomento. Sul periodo fascista vedi i due saggi di Giovanna Boursier, *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*, "Studi Storici" n. 4 1996 e *Gli zingari nell'Italia fascista*, in *Italia Romani*, vol. 1, a cura di Leonardo Piasere, CISU, Roma 1996. Sulle implicazioni politiche e sociali dell'antigitanismo oggi in Italia vedi *Il caso zingari*, a cura di Marco Impagliazzo, Leonardo International, Milano 2008.

Per Lombroso vedi Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente*, Hoepli, Milano 1876, pp. 1-2. Su "La Domenica del Corriere", "La Tribuna Illustrata", Giuseppe Tomé, Vincenzo De Agazio, Eugenio Florian, Alfredo Niceforo, Nicola Pende, Guido Landra, vedi *L'estraneo tra noi, la figura dello zingaro nell'immaginario italiano*, a cura di Mauro Raspanti, Tip. del Comune di Bologna, Bologna 2008, pp. 12-24, 28, 33-34, 36-37. I documenti della Pubblica sicurezza del 1926, sul campo di concentramento di Boiano del 1940-1941, e in cui è presente la formula "trattandosi di elementi socialmente pericolosi, privi di stabile occupazione e senza fissa dimora", sono riprodotti in *Il caso zingari*, a cura di Marco Impagliazzo, Leonardo International, Milano 2008, pp. 97-100, 104-107, 108-109. L'articolo di "Roma fascista" del 1942 è riportato in *L'estraneo tra noi...*, p. 35. Sul documento dell'Ambasciata italiana a Berlino vedi *Il caso zingari*, pp. 26, 36, 112. Sulla resistenza del governo tedesco a riconoscere il carattere razziale della persecuzione contro i rom vedi Giovanna Boursier, *Lo sterminio degli zingari durante la seconda guerra mondiale*, "Studi Storici" n. 2 1995, pp. 377-383.